

Omelia Giovedì Santo (28 marzo)

«*Seguiamo perciò il Signore...*». Con queste parole abbiamo iniziato il cammino di questa Settimana Santa, domenica scorsa. E oggi, il nostro seguire Gesù, fa sosta in una stanza, situata «*al piano superiore*» – come dicono i vangeli – nella quale Gesù si è trovato con i suoi Apostoli. Quel luogo c'è ancora.

E qui Gesù compie un gesto, che a noi oggi non fa più meraviglia, ma che, agli occhi dei suoi discepoli, doveva sembrare inaudito: non era bene chiedere neanche allo schiavo di lavare i piedi; inoltre, nel giudaismo era famoso un romanzo nel quale la donna vuole dare una suprema prova d'amore al marito e dunque chiede di lavargli i piedi, un gesto che sembrava essere più grande del dono della vita stessa (Giuseppe e Asenat). Scriveva bene un vescovo: «Tutte le religioni insegnano che, se Dio venisse in mezzo a noi, toccherebbe a noi lavargli i piedi. Solo il cristianesimo ci racconta di questo Dio che si piega, lui, a lavare i piedi a noi. Tutte le religioni insegnano che, se Dio dovesse apparire in forma umana, toccherebbe agli uomini togliersi il pane di bocca e offrirlo a lui. Solo il cristianesimo ci presenta un Dio che si fa pane, lui, per farsi mangiare da noi» (Lambiasi 2011). L'amore di Dio che Gesù ci ha portato, supera sempre ogni nostra aspettativa. Lo scorso lunedì, Papa Francesco ha scritto ai giovani, a distanza di cinque anni dalla Esortazione Apostolica che aveva loro rivolto a conclusione del Sinodo sui Giovani. E quello che ha scritto a loro, vale anche per ciascuno di noi, che siamo “diversamente giovani”: «Lo dico – scrive – a ciascuno di voi in particolare: Cristo vive e ti ama, infinitamente. E il suo amore per te non è condizionato dalle tue cadute o dai tuoi errori. Lui, che ha dato la sua vita per te, non aspetta, per amarti, la tua perfezione». Gesù si china sui nostri piedi così imperfetti. Seguire Gesù, per noi stasera, vuol dire avere il coraggio e la forza di guardarlo negli occhi mentre si abbassa, mentre si fa pane spezzato e sangue versato per noi, per me. Questa è la chiesa!

Tre cose, infatti, si ricordano questa sera, e ci è stato detto all'inizio di questa celebrazione: l'istituzione dell'eucarestia, l'istituzione del sacerdozio, il comandamento dell'amore fraterno. Quella di oggi è forse la celebrazione

che più esprime la chiesa, il nostro essere chiesa. Perché ricorda l'eucarestia, senza la quale la chiesa non vive, perché le manca il cuore; ricorda il sacerdozio, senza il quale la chiesa non serve, perché le mancano le mani; ricorda il comandamento dell'amore fraterno, senza il quale la chiesa non cammina, perché le mancano i piedi e il motivo per camminare. In Gesù che si dona e in noi che lo accogliamo, ben si esprime il nostro essere chiesa. Quella chiesa nata sotto la croce, dal costato aperto di Gesù, come ci ricorderemo domani. Quella chiesa che esiste per portare Gesù, per dire all'umanità intera che Gesù, il Figlio di Dio, è pronto a chinarsi sui suoi piedi, a farsi pane spezzato, sangue versato. È vero che Gesù dice: «...*perché anche voi facciate come io ho fatto a voi*». Ma lo dice alla fine, non all'inizio. La chiesa è fatta da coloro che prima ricevono, e poi fanno; e guai a invertire l'ordine. Questa non è la sera in cui chiedersi se sono pronto a lavare i piedi al prossimo, ma è la sera in cui chiedersi se sono pronto a farmi lavare i piedi, e non da uno qualunque. Devo riconoscere di aver bisogno di Dio, e non di un dio qualunque, ma dell'unico Dio che si fa servo per me, per amore.

Tutti, come Pietro, dobbiamo dire: «*Signore, non solo i miei piedi, ma anche le mani e il capo*».

Che il Signore ci conceda di scoprirci infinitamente amati, e solo così saremo finalmente in grado di fare altrettanto.